



fondazione

Riformismo&Libertà

• Programma della Fondazione •



*Atto Costitutivo e Statuto registrati presso il Notaio Pietro Mazza di Roma il 27 Luglio 2009,  
Repertorio N. 110456 Raccolta N. 40059*



---

*A cura di Fabrizio Cicchitto*

## COMITATO PROMOTORE

Fabrizio Cicchitto  
Pier Luigi Borghini  
Davide Ciaccia  
Marina Fatelli  
Alberto Francesconi  
Gianstefano Frigerio  
Giancarlo Goretto  
Pier Ernesto Irmici  
Gennaro Leone  
Angela Leonetti Luparini  
Massimiliano Mariglioli  
Ugo Mattia  
Piero Mazza  
Massimo Morganti  
Alfredo Mosca  
Paolo Nicolardi  
Alfredo Pallone  
Massimo Paperini  
Gianfranco Polillo  
Diego Righini  
Luigi Ronchini  
Roberto Scibetta  
Uriele Silvestri  
Aldo Spallone

## HANNO INOLTRE ADERITO

Edgardo Azzopardi  
Giancarlo Bertoni  
Luigi Celani  
Antonio Dardano  
Luigi De Vecchis  
Alessandro D'Ippolito  
Gualtiero Gherardi  
Enzo Marzilli  
Gianprimo Monaci  
Matteo Mungari  
Massimiliano Petrella  
Nello Protano  
Renato Sponzilli  
Fabio Verne

# Organi della fondazione

## CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

Fabrizio Cicchitto, *Presidente*

Gianfranco Polillo, *Segretario Generale*

Margherita Boniver

Pier Luigi Borghini

Pier Ernesto Irmici

Bruno Landi

Alfredo Pallone

Sergio Pizzolante

## COMITATO SCIENTIFICO

Francesco Forte, *Presidente*

Sandro Amorosino

Felice Ancora

Paolo Albarello

Paolo Armaroli

Luisella Battaglia

Maurizio Bellacosa

Giampiero Cantoni

Pasquale Catanoso

Giuliano Cazzola

Giuseppe Coco

Dino Cofrancesco

Luigi Compagna

Piero Craveri

Renato Cristin

Antonio De Benedetti

Gianni Donno

Gaspere Falsitta

Ugo Finetti

Sandro Fontana

Fabio Grassi Orsini

Maurizio Grassini

Domenico Guardabascio

Cesare Imbriani

Ercole Incalza

Giancarlo Lehner

Michele Lepore

Otello Lottini

Rino Maenza

Gennaro Malgeri

Fabio Miraglia

Pier Giuseppe Monateri

Pietro Navarra

Fiamma Nirenstein

Giovanni Ossola

Roberto Pasca di Magliano

Francesco Perfetti

Gianfranco Polillo

Michele Rak

Filippo Reganati

Aldo Giovanni Ricci

Carlo Ripa di Meana

Piero Risoluti

Ciro Sbailò

Nicola Scalzini

Salvatore Sechi

Giovanni Somogyi

Antonio Tamburrino

Giovanni Tria

Duccio Trombadori

Nicolò Zanon

Ylenia Berardi

Michela Mantovani

## CONSULTA PER L'ECONOMIA

Hanno già aderito numerosi esponenti di categoria, Sindacati ed Aziende

# L'ircocervo

la rivista della libertà



Coltiva l'albero  
della libertà

Guardare  
è bene  
abbonarsi  
è meglio.

rivista, convegni, dibattiti e seminari

**Abbonamento annuale alla rivista:** versamento € 30,00  
c/c postale n. 99516734 intestato "Associazione Amici della Libertà"  
causale "Abb. annuale L'Ircocervo - La Rivista della Libertà",  
redazione@ircocervo.it - www.ircocervo.it

## Il nostro programma

**I**l nostro punto di partenza è costituito dalla valutazione che nel nostro Paese è sempre stata fondamentale l'alleanza fra cattolici e laici su posizioni liberaldemocratiche e riformiste. Una riprova, a negativo, riguarda il primo dopoguerra: una delle ragioni per cui il fascismo "passò" e vinse fu determinata dal fatto che non riuscì l'alleanza fra i socialisti di Turati, i popolari di Don Sturzo e i liberali giolittiani. Così, nel secondo dopoguerra, è stata decisiva prima l'alleanza della DC di De Gasperi con i laici del PRI, del PSDI, del PLI, poi la collaborazione di centrosinistra fra democristiani, socialisti e laici. Il capolavoro di Berlusconi nel 1994 è stato quello di costruire un nuovo soggetto politico, Forza Italia, che ha aggregato i moderati e i riformisti cattolici e laici dopo che la DC, il PSI, il PSDI, il PLI e il PRI erano stati distrutti da "mani pulite". L'incontro fra cattolici e laici ha caratterizzato sia la vita di Forza Italia, sia quella, con un retroterra storico assai diverso, di AN: a maggior ragione deve segnare la vita del PDL.

Infatti i cattolici moderati e i laici riformisti si incontrano su comuni valori riguardanti il garantismo e lo stato di diritto, l'importanza della famiglia, l'economia sociale di mercato (con il corollario della sussidiarietà, della riforma del *welfare*), i fondamenti della politica estera, una politica equilibrata per la sicurezza e il controllo dell'immigrazione. Esiste un terreno di confronto dialettico sui temi della bioetica che comunque, in caso di dissenso, implica la libertà di coscienza. Per ciò che riguarda i rapporti con la Chiesa essi, a nostro avviso, devono fondarsi su questi due punti essenziali: da un lato la Chiesa, nell'esercizio del suo magistero, deve essere libera di pronunciarsi su tutte le materie che ritiene oggetto della sua attenzione; dall'altro lato chi è impegnato in politica deve essere libero di consentire, di dissentire, di ricercare

una via intermedia rispetto alle valutazioni formulate dalla gerarchia ecclesiastica. Questa è la strada maestra lungo la quale si congiungono insieme la libertà della Chiesa e l'autonomia e la laicità della politica.

## Una riflessione sui massimi sistemi. Il revisionismo storico come strumento di analisi del nostro passato e del presente

Si parla spesso d'una storia condivisa e la si auspica. A nostro avviso l'operazione è difficile e problematica perché proprio intorno alla storia del nostro Paese si sono giocate e si giocano tuttora fondamentali partite politico-culturali. Proprio in questi giorni è uscito un significativo libro di John Foot dal titolo: "Fratture d'Italia, la memoria divisa del Paese". A suo tempo sul Risorgimento si sono misurate opposte interpretazioni che sottintendevano anche linee politico-culturali fra loro alternative. Da un lato la visione etico-politica di Benedetto Croce, successivamente convalidata e arricchita sul terreno dell'analisi economico-sociale dalle ricerche di Rosario Romeo e di altri storici, dall'altro lato l'interpretazione gramsciana sul Risorgimento "rivoluzione incompiuta" a causa della assenza di una rivoluzione agraria e antifeudale e della connessa mancata soluzione del problema del Mezzogiorno, che ha costituito anche il retroterra dell'analisi politica comunista sui temi fondamentali del secondo dopoguerra: "la resistenza tradita", il degasperismo, la Democrazia Cristiana, il centrismo ("Per un giudizio equanime sull'opera di De Gasperi" era il titolo del libro di Togliatti che aveva anche pretese storiografiche: in effetti il giudizio era tutt'altro che equanime e si risolveva in una autentica "damnatio"). Fino agli anni '80 la storiografia politica d'impianto gramsciano-togliattiano ha avuto l'egemonia rafforzata da una invasiva organizzazione della cultura e del potere culturale. Nel primo dopoguerra e poi negli anni Venti e Trenta ad opera di Giovanni Gentile, di Gioacchino Volpe e di altri sto-

rici, fu sviluppata un'interpretazione di stampo nazionalista del Risorgimento, quasi che in esso ci fossero elementi di anticipazione del fascismo. Ciascuno a suo modo, Piero Gobetti, Luigi Salvatorelli, Gaetano Salvemini diedero del Risorgimento delle letture di opposto segno rispetto a quella di Volpe, però anche esse erano tra loro differenziate e tutte più critiche di quella crociana nei confronti dell'egemonia piemontese e monarchica sul processo dell'Unità d'Italia. Sul Risorgimento ultimamente è riemersa una pubblicistica di stampo cattolico-integralista che ha rivalutato i Borbone, ha espresso le ragioni politiche del fenomeno del brigantaggio dopo l'Unità spiegando che si trattava di combattenti per la "legittimità" contro "l'occupazione regia" e che ha denunciato gli aspetti laicisti e anticlericali del Risorgimento letto come operazione anticattolica: insomma, siamo davanti ad un sofisticato "recupero" della pubblicistica filoborbonica e di quello alla Don Margotti di ottocentesca memoria. Come si vede ci troviamo di fronte ad interpretazioni storiche profondamente differenti e certamente non riconducibili ad unità e condivisione. Le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, per evitare gli opposti pericoli della retorica e dell'antiunitarismo d'impostazione integralista o paleo leghista, devono essere attraversate da una esplicita dialettica culturale proprio perché, appunto, un'interpretazione "unica" è impossibile. In ogni caso quella che ha caratterizzato l'Italia per molti anni fino al 1992 è stata una situazione paradossale: la DC dal 18 aprile 1948 agli anni '90 ha prevalso politicamente e per altro verso ha lasciato l'egemonia culturale al PCI che l'ha conquistata adottando la linea gramsciana, contenuta nei *"Quaderni del carcere"*, secondo la quale, dopo il chiaro fallimento nell'occidente della leninista "guerra di movimento" (la rivoluzione e la conquista per via armata del potere) allora il movimento comunista in una Europa dalla complessa e ricca società civile doveva puntare a conquistare il "cervello" di quella società a partire dalle "casematte" ideologico-culturali (la scuola, i giornali, le accademie, la magistratura). Su questa linea Togliatti ha innestato il legame di ferro con Stalin e con l'URSS. Questo legame è stato attenuato ma non annullato da Berlin-

guer, che comunque ha scelto la linea della “diversità” e della questione morale. I riflessi di questa linea li abbiamo visti in pieno anche negli anni '92-'94 con il ruolo rivoluzionario svolto dal cosiddetto circo mediatico-giudiziario (procure, quotidiani e televisioni) collegato al PDS. In quel modo nel '92-'94 è stata portata avanti un'autentica operazione eversiva. Per certi aspetti su questo terreno, con il passar del tempo, il confronto è diventato sempre più schizofrenico: da un lato, si plaude agli auspici per una storia condivisa, per altro verso, invece, ogni pezzo della nostra storia è caratterizzato da interpretazioni di opposto segno, spesso usate come strumento di lotta politica. Addirittura, più passano gli anni, più si accentua la tendenza alla radicalizzazione delle interpretazioni storiche e allo scontro politico-culturale su di esse.

## **Il nesso fascismo - antifascismo è sempre meno attuale**

Così Giampaolo Pansa, nel suo ultimo libro “Il Revisionista”, ricorda che fino agli anni Settanta la discriminante fascismo-antifascismo era meno usata politicamente di quanto non sia avvenuto da allora in poi. In un certo senso, il crollo per implosione del comunismo avrebbe potuto favorire la tendenza a guardare in avanti e non a fare più del passato una discriminante così forte. Invece non è stato così, almeno in Italia. Anzi, è avvenuto esattamente l'opposto. Dal 1994 ad oggi il giustizialismo esasperato e l'accentuazione della discriminante antifascista sono diventati martellanti in una situazione nella quale, per altro verso, la grande maggioranza del Movimento Sociale Italiano ha fatto, da Fiuggi in poi, una autentica e profonda operazione revisionistica per quello che riguarda la sua storia, i suoi valori e la sua lettura della storia italiana, prima diventando AN e poi andando anche oltre la stessa piattaforma di Fiuggi. Invece a sinistra, dalla “rivoluzione mancata”, si è passati alla teoria, strettamente connessa, del declino economico e morale. Probabilmente ciò avviene perché giustizialismo e antifascismo in-

transigenti assieme al declinismo sono l'estrema operazione politica, culturale, "etica" volta a far dimenticare il crollo di tutta una piattaforma politica-ideologica - quella comunista e marxista-leninista - che a suo tempo era stata presentata con la pretesa dell'infallibilità e della scientificità e che aveva l'obiettivo di essere la cultura realmente organica ed egemone. Come tale, e anche come "mito", il comunismo era stato praticato e vissuto da milioni di militanti e di elettori attraverso un partito profondamente radicato nella società e nel sistema di potere culturale, mediatico, statale, amministrativo, anche finanziario del nostro Paese. Il comunismo è stato realmente per milioni di italiani il corrispettivo della religione.

Quindi il PCI ha combinato insieme il mito costituito dalla prospettiva della palingenesi comunista e la gestione spregiudicata e articolata di un complesso sistema di potere. L'esperienza comunista ha segnato in modo profondo, quasi indelebile, larga parte di coloro che si sono identificati con essa. Sicché, proprio dal 1989 in poi, quest'area politico-culturale ha cercato di fare di tutto per deviare l'attenzione dal fatto che anche il crollo del comunismo, come la sconfitta del nazifascismo, è avvenuto sotto il segno di un totale fallimento culturale ed etico, e del degrado economico-sociale e politico. Nel caso del comunismo è crollato anche un modello teorico, quello marxista-leninista. Lo stesso marxismo senza aggettivazioni ha lasciato molte delle sue "penne" nel collasso del comunismo reale a partire dalla rivendicazione della dittatura del proletariato, alla previsione del crollo del capitalismo e dell'accentuazione della lotta di classe, della progressiva scomparsa del ceto medio con la conseguente proletarizzazione crescente. Le stesse crisi del capitalismo non hanno seguito questi schemi e per di più, specie in Europa, esse non hanno mai rafforzato la sinistra. La conseguenza di tutto ciò è che oggi, da un lato giustamente viene evocata Auschwitz per esorcizzare pericoli di recrudescenza del nazismo e del razzismo in Europa e nel mondo e, aggiungiamo noi, per condannare anche il razzismo islamico e tutta la linea antisemita e nuclearista di Ahmadinejad che rappresenta un grande pericolo non solo per Israele ma anche per la pace

nel mondo, ma nel contempo vengono invece volutamente rimossi la storia e il ruolo svolto dai *gulag* e dal sistema politico che li ha prodotti. Nei *gulag* le condizioni climatiche, i ritmi di lavoro, l'alimentazione, le fucilazioni selettive e di gruppo, l'azione dei criminali comuni erano gli strumenti per raggiungere l'obiettivo della "morte di massa" scadenzata nel tempo. C'era comunque anche nei *gulag* un chiaro finalismo distruttivo: l'intenzionale funzione di queste "strutture statali" era quella della riduzione in schiavitù, dello sfruttamento totale delle persone prigioniere, e del graduale sterminio dei dissenzienti politici, di intere nazionalità e anche di molti ebrei. Tuttora vengono perseguiti i responsabili dei *lager* e di stragi naziste, mentre sui responsabili politici e materiali dei *gulag* che sono durati circa 10 anni più dei primi è stata stesa una coltre di silenzio di ogni tipo, di tipo giudiziario e anche di tipo mediatico. Ricordiamo tutto ciò proprio perché non abbiamo complessi di inferiorità culturali o precedenti storici da far dimenticare e proprio perché il nostro esplicito revisionismo non riguarda il giudizio negativo di fondo sul fascismo e ancor di più sulla repubblica di Salò, che riteniamo un'esperienza disperata, efferata, del tutto subalterna ai nazisti, fermo rimanendo il rispetto per le migliaia di giovani che in essa militarono in buona fede attratti dai principi dell'onore nazionale e dalla confusa enunciazione di dottrine sociali anticapitaliste e che per essi persero la vita.

## Gli orrori dimenticati o sottaciuti

Riteniamo che sia da contestare l'uso dei due pesi e due misure che tuttora caratterizza la politica culturale di molti Stati e il comportamento dei *media*, di cui è stato emblematico il boicottaggio alla diffusione del film "Le fosse di Katyn". Tutto ciò deriva dall'intenzione di evitare che si prenda atto - e che se ne traggano le naturali conseguenze sul terreno del giudizio storico - della piena equiparazione fra i due to-

talitarismi che hanno insanguinato il XX secolo, il nazismo e il comunismo. Certamente la Shoah è stata qualcosa di unico e assoluto per l'uso di una tecnologia mortifera, funzionale alla ideologia e alla prassi naziste della totale distruzione di una razza (ma anche dei disabili, degli omosessuali, degli zingari). Non c'è dubbio, però, che il comunismo staliniano è stato competitivo con il nazismo per il numero di persone assassinate con vari mezzi, dai *gulag*, alle fucilazioni di massa e individuali, alle carestie provocate e gestite e per l'ideologia che esso esprimeva e che produceva quegli effetti criminali. Tutto ciò si condensa in un altro paradosso storico: colui che nel mondo ha assassinato il maggior numero di comunisti delle più varie nazionalità e posizioni politiche e ideologiche è stato proprio Stalin, il "padre dei popoli" e il *leader* assoluto del comunismo internazionale dalla metà degli anni Venti al 1954, fatto oggetto in Italia da parte del PCI di un autentico culto della personalità fino al 1956. Successivamente il gruppo dirigente del Partito Comunista Italiano ha sottoposto l'esperienza del comunismo reale a critiche limitate, reticenti, contraddittorie, volutamente ambigue, mantenendo fino agli anni '80 un legame assai stretto con l'URSS. Certamente oggi si dovrebbe far fare un salto di qualità al nostro dibattito politico e culturale concentrando l'attenzione sul presente e sul futuro, su tutte le novità positive e negative, tecnologiche, socioeconomiche e geo-politiche a partire dalla presa d'atto della crisi reale delle ideologie tradizionali. Ma ciò deve essere fatto superando davvero tutto il passato e non solo una parte di esso, non avendo complessi di inferiorità o retaggi storici di alcun tipo da far dimenticare, né usando ancora singoli spezzoni di esso come metaforici manganelli nel dibattito politico-culturale, né utilizzando il metodo della "rimozione selettiva". In caso contrario la riproposizione ossessiva, unilaterale e acritica solo dell'antifascismo intrecciato al giustizialismo è un modo per sostituire l'ideologia e le prassi comuniste non con il riformismo e la socialdemocrazia ma con culture e politiche altrettanto cruente e demonizzanti. Questa asimmetrica valutazione del passato e anche la sostituzione dello stalinismo-leninismo-togliattismo con una miscela teorico-politica

costituita dal giustizialismo, dalla demonizzazione degli avversari, dal massimalismo sociale - miscela che è stata la piattaforma reale del PDS, dei DS, e oggi di una larga parte del Partito Democratico - dimostra che, se è vero che ormai i comunisti dichiarati sono una ristretta minoranza, resiste tuttavia un nucleo storico e culturale che si presenta come un grumo irrisolto. Esso è concentrato proprio nell'area maggioritaria del Partito Democratico. Ciò deriva dal fatto che il problema del retaggio di quell'esperienza storica non è stato sciolto, che l'anomalia italiana continua sotto altro nome, che il giustizialismo è sostitutivo del comunismo. Ciò si traduce nel fatto che tuttora l'Italia non è diventata un Paese normale, simile agli altri Paesi europei e ciò deriva non da Berlusconi, ma dall'assetto attuale della sinistra italiana. Infatti Berlusconi e Forza Italia, nel 1994, sono stati una risposta all'anomalia costituita da un partito che dal comunismo e dal leninismo cambiava denominazione in nome del giustizialismo e della rivisitata nozione di Carl Schmitt del rapporto amico-nemico e che traduceva questa linea teorica nella prassi decollata nel 1994 e mai più interrotta, fondata sulla demonizzazione dell'avversario e sull'uso politico della giustizia.

Non serve far finta che questo problema non esista e proclamare in modo superficiale che il comunismo è totalmente alle nostre spalle per cui chi lo evoca fa solo propaganda. Invece, come dimostrano le vicende politiche italiane dal 1992 ad oggi, in forme diverse il metodo della criminalizzazione dell'avversario, attraverso l'assalto mediatico e giudiziario che ha la sua ascendenza storica proprio nel comunismo, viene continuamente riproposto, sia pure nelle forme più diverse, adesso addirittura sotto forma di ossessivo voyeurismo sessuale. Di conseguenza, questo nodo va affrontato in modo esplicito, perché la sua denuncia è forse l'unico modo che può favorirne il superamento. Quanto alla involuzione che sta caratterizzando lo scontro politico e giornalistico, noi vogliamo solo sottolineare un dato elementare. L'involuzione non è di questi ultimi giorni - come qualche anima candida mostra di ritenere - ma risale ad alcuni mesi fa quando, per iniziativa de "La Repubblica", è stata messa ossessivamente nel mirino la vita privata di Berlusconi.

Ciò detto, a nostro avviso è auspicabile un disarmo bilaterale sul terreno della attuale prassi degli attacchi personali: disarmo bilaterale vuol dire che tutte le forze politiche e giornalistiche smettono di seguire questo metodo di lotta politica. In ogni caso, quello che sta avvenendo dimostra, purtroppo al più basso livello, che non esistono le condizioni per una storia condivisa, perché comunque il confronto fra opposte interpretazioni storiche costituisce il terreno di scontro fra opposti disegni egemonici e rappresenta il nodo essenziale della lotta politica nel nostro Paese.

### Globalizzazione, liberismo, mercatismo, economia sociale di mercato

La scelta di valore che sottende la nascita della fondazione “Riformismo e Libertà” consiste nell’opzione “occidentale” ribadita dalla scelta politico-culturale dell’alleanza preferenziale con gli USA, quali che siano il Presidente e il partito che ne abbiano la guida in un determinato momento politico, e per Israele la cui storia, la cui essenza rappresentano per la Fondazione un punto di riferimento ideale fondamentale. E’ evidente, in questo quadro, l’importanza da un lato di un’Unione Europea di cui bisogna superare il burocratismo e il verticismo, e dall’altro dei Paesi arabi moderati che costituiscono un punto di riferimento nella lotta al fondamentalismo islamico e al terrorismo conseguente ad esso. A nostro avviso il fondamentalismo islamico di Ahmadinejad e il terrorismo di al Qaeda costituiscono tuttora il pericolo maggiore esistente a livello mondiale. La recente tragedia avvenuta in Afghanistan con l’uccisione di sei nostri soldati, dimostra che il terrorismo islamico agisce ancora a livello mondiale e che alcune interpretazioni “buoniste” circolate negli ultimi tempi sono destituite di fondamento. Infatti, le radici dell’Europa a nostro avviso, sono fondamentalmente tre, quella giudaico-cristiana, quella greco-romana e quella illumini-

stica-liberale. Ognuna di queste dimensioni religiose o culturali e storiche va salvaguardata e riconosciuta nelle forme sue proprie. In questo quadro, rientra anche il crocefisso nelle scuole che sottolinea la religiosità prevalente senza assolutamente disturbare chi non ha la fede a meno che costui non abbia un pregiudizio anticristiano derivante da fanatismo laicista o da fanatismo fondamentalista. Ma l'Europa non può andare dietro ai fanatici e, per soddisfarli, annullare uno dei punti di riferimento che nel loro complesso costituiscono la nostra identità che non può essere annullata o sbiadita in un indistinto privo sia della cultura laico-liberale sia della religiosità cristiana. Infatti il "modello Strasburgo" è quello di un'Europa senza identità, senza valori religiosi e culturali dove tutto è appiattito, salvo la fortissima ricerca identitaria degli islamici.

La globalizzazione ha modificato radicalmente gli equilibri mondiali e ormai Paesi come l'India, la Cina, lo stesso Brasile svolgono un ruolo internazionale che sconvolge tutti i precedenti equilibri politici ed economici. Connesso a questa cornice generale c'è il fallimento del "pensiero unico mercatista", del liberismo assoluto senza regole, della finanziarizzazione estrema dell'economia (i cui protagonisti spesso "catturano" i decisori politici, in particolare della sinistra, secondo una analisi di Pareto tuttora valida), dello smantellamento dell'industria manifatturiera. Ancora una volta è emerso che ogni ideologia estremista e la prassi politica ad essa conseguente provocano disastri. Hanno provocato disastri la pianificazione totale, l'eliminazione del mercato e del capitalismo, il dirigismo e lo statalismo, ma adesso è avvenuta la stessa cosa - seppure su un piano diverso - a causa del mercatismo, del liberismo senza regole, della finanziarizzazione fine a sé stessa dell'economia, accompagnata dalle remunerazioni vertiginose dei *manager* resi autoreferenziali (una casta sulla quale in Italia non si è affatto soffermata l'analisi dei *media*).

Oggi il mondo può ritrovare una via di uscita in quella che viene chiamata l'economia sociale di mercato. Si tratta di una scelta generale, che però va riempita di contenuti adeguati riflettendo sui testi "classici", di

Ordo, di Einaudi, di Röpke, di Berlin, ma anche su quelli di Popper, di Buchanan e di Coase per affrontare la situazione attuale con rigore teorico, in modo aggiornato, anche dal punto di vista degli strumenti del pensiero economico, politico ed etico, e dei mutamenti istituzionali. In questo quadro, ovviamente su piani diversi, negli ultimi tempi ci sono stati alcuni contributi significativi. Il libro di Giulio Tremonti è stato una significativa provocazione culturale che ha anticipato l'esplosione della crisi. Negli ultimi tempi, - a testimonianza che la difficoltà in cui versa la sinistra, è insieme culturale e politica - la riflessione più significativa ed organica sui problemi dell'economia, della società, dello sviluppo sul terreno dell'analisi è quella contenuta nell'ultima Enciclica di Benedetto XVI. Invece la sinistra è stata presa del tutto alla sprovvista dagli eventi, o perché aveva scoperto tardivamente e acriticamente il liberismo, o perché ha continuato a ripetere gli schemi paleo-marxisti applicati scolasticamente a situazioni di segno opposto.

In questi contributi che sono ispirati all'economia sociale di mercato non viene buttato il bambino con l'acqua sporca; il mercato rimane il punto di riferimento essenziale, ma si mira a un mercato per la *civitas humana* governato in modo conforme ai principi di libera scelta individuale responsabile, ai vari livelli, che viene equilibrato da forme locali, nazionali e internazionali di cooperazione, di *welfare* rivisitato con i principi di sussidiarietà e di libertà di scelta, di solidarietà spontanea, di simpatia per l'ambiente. Ciò comporta un riformismo gradualista, basato sul faro costante della libertà, che ha radice nella dignità della persona umana, con la sua fallibilità.

## Storicamente il riformismo in Italia è stato minoritario

**T**ranne fasi molto brevi il riformismo genuino, nel senso appena definito, è stato, in Italia, un'esperienza minoritaria. Questa minorità del riformismo e le ragioni di ciò nella specificità italiana sono stati ri-

costruiti dalla ricerca storica a partire dall'inizio del secolo XX. A suo tempo, nel primo dopoguerra, come abbiamo già visto, questa minorità del riformismo è stata una delle cause del fascismo.

Noi non condividiamo le interpretazioni angelicate di ciò che è successo in Italia dal 1943 al 1947. Da questo punto di vista, Gianpaolo Pansa ha scritto dei libri fondamentali se non altro per aver dato espressione a realtà storiche forzosamente occultate dal dominio culturale e politico dei "vincitori". Infatti nella Resistenza si confrontarono opzioni di opposto segno. Ci furono da un lato, un antifascismo democratico di democratici cristiani, di liberal-democratici e di liberal-socialisti, di socialisti riformisti, di neo-liberali, di una parte degli azionisti, un antifascismo di monarchici e di liberali conservatori, che voleva costruire appunto uno Stato liberal-democratico e dall'altro un antifascismo stalinista, "coperto" anche da alcune correnti azioniste, che voleva sostituire il totalitarismo nazifascista con una "democrazia progressiva" ciellenista che, in realtà, si sarebbe risolta in un totalitarismo di stampo sovietico: il modello erano le democrazie popolari dell'Europa dell'Est. Anche grazie al fatto che l'Italia fu liberata dagli anglo-americani prevalse l'opzione liberal-democratica, che poi trovò la sua verifica elettorale il 18 aprile 1948 nella vittoria della DC di De Gasperi, alleata con il PLI, il PRI e il PSDI. In seguito l'alleanza di governo fu ampliata al PSI dopo la sua svolta riformista, La vittoria dei "moderati" e dei "riformisti" in Italia è stata inequivocabile e si è prolungata con piena legittimità democratica fino al 1992. In ogni caso l'Italia, dal 1946 al 1992, è stata caratterizzata da due anomalie: l'esistenza di un grande capitalismo neo-mercantilista e monopolista, coltoso con le forze politiche perché fondato sugli aiuti dello Stato e che non praticava la libera concorrenza e il mercato; e la presenza del più forte partito comunista dell'Occidente, diventato tale anche per la subalternità e gli errori di una parte rilevante dei gruppi dirigenti del PSI prima di Bettino Craxi.

Dal dopoguerra agli anni Cinquanta la fase centrista ha assicurato la libertà e la democrazia, ma è stata caratterizzata da una carenza di ri-

formismo, anche se essa comunque ha realizzato operazioni di grande rilievo come l'INA Casa, il decollo dell'ENI, la riforma agraria che ha liquidato tutta una componente economico-sociale politicamente reazionaria quali erano i latifondisti che sostenevano il PNM, il PMP e in parte l'MSI, cioè la destra dell'epoca. Il centrismo ebbe degli indubbi meriti sul terreno del ritorno alla legalità e della difesa dell'ordine pubblico, di alcune scelte di fondo sul terreno della difesa della lira, dell'adesione al Patto Atlantico, della riforma tributaria basata sulla dichiarazione dei redditi e sulla riduzione delle aliquote in cambio di un rapporto di lealtà fra fisco e contribuente, ma fu anche caratterizzato, al di fuori di questo ambito, da una debole iniziativa riformista e fu stroncato dal mancato scatto della legge maggioritaria del 1953 che tuttavia costituì un'intuizione prefiguratrice dell'esigenza di un nuovo sistema elettorale e politico.

Successivamente vi fu, dopo il messaggio riformista incompiuto del piano decennale di sviluppo di Ezio Vanoni, il periodo del centro-sinistra, quello autentico, decollato all'inizio degli anni Sessanta in seguito all'incontro-confronto fra il riformismo cattolico-democristiano e quello socialista. Esso è stato uno dei momenti di più forte impegno riformista nella storia del Paese. Iniziato con il piano La Malfa, che riprendeva il tema del riequilibrio fra Nord e Sud del piano Vanoni, da esso nacquero l'istituzione delle Regioni, la riforma della scuola, il decollo del *welfare* italiano e fu stroncato un esoso e arrogante monopolio privato con la nazionalizzazione dell'energia elettrica. In quel riformismo c'erano anche limiti di statalismo e di dirigismo e qualche tendenza all'anticapitalismo ideologico, ma era prevalente un impulso generoso a riformare gradualmente la società italiana, a modernizzarla anche nel costume, come poi avvenne con la legge sul divorzio non bloccata dalla DC. Quel tentativo riformista ebbe due oppositori, l'opposizione di sinistra, insieme massimalista e corporativa del PCI, e un'opposizione conservatrice, forte anche nella DC (quella centrista e quella dorotea) e non solo nel PLI di Malagodi.

Il fuoco incrociato di quei due conservatorismi, insieme a minacce au-

toritarie emerse nel 1964, portò ad un ridimensionamento della stagione riformista. Il ridimensionamento, non la liquidazione, del riformismo cattolico e di quello socialista è stato una delle ragioni, certamente non la sola, dell'esplosione del '68 studentesco e del '69 operaio, di un massimalismo di tipo nuovo. In quei movimenti c'erano mescolate insieme tendenze positive che puntavano ad una modernizzazione nel costume e nei rapporti fra i sessi, ma anche linee politico-culturali che portarono ad un'esplosione di estremismo ideologico, politico, culturale e sociale che rischiò di radicalizzare lo scontro politico italiano fra tendenze eversive di sinistra e tendenze analoghe di estrema destra, manovre di apparati deviati dello Stato e operazioni politico-spionistiche del KGB sul nostro territorio. Una delle conseguenze di tutto ciò fu la sostanziale ingovernabilità dell'ordine pubblico, delle grandi fabbriche, delle università.

Partendo da un'impraticabile e comunque inaccettabile opzione rivoluzionaria e riscoprendo la componente sovietico-eversiva esistente nel PCI degli anni Quaranta e Cinquanta, un pezzo del sessantottismo approdò al terrorismo e alla lotta armata, con le conseguenze tragiche che tutti abbiamo conosciuto. D'altra parte, il ridimensionamento del progetto riformista insito nel centro-sinistra autentico ha avuto conseguenze negative per la società italiana e anche per l'evoluzione del nostro sistema politico. Così negli anni Settanta per rispondere al terrorismo e all'estremismo di estrema destra e di estrema sinistra, non si affermarono le tendenze autenticamente riformiste, revisioniste e innovative emergenti nella cultura politica italiana, ma quella al consociativismo e all'intesa diretta fra il PCI e la DC. Quel rapporto, a volte conflittuale seppure all'interno di un comune orizzonte, presupponeva alcuni interlocutori economico-sociali, i cui interessi a volte erano in conflitto ed altre volte convergevano. Da un lato, i grandi gruppi capitalistici, finanziari ed editoriali nel nostro Paese, che - diversamente dalle piccole e medie imprese sempre duramente impegnate nella concorrenza a livello interno e internazionale - non hanno mai saputo dove stessero di casa il mercato e la libera concorrenza. Dall'altro, le grandi

imprese pubbliche, a loro volta concorrenti nella distribuzione delle risorse finanziarie gestite dallo Stato. Su un versante la Fiat, la Montedison, le imprese siderurgiche, quelle chimiche, quelle farmaceutiche, tutte alla ricerca di un paracadute pubblico, con Mediobanca che svolgeva il ruolo di capitalista collettivo e di gestore del sistema a scatole cinesi nel quale erano incardinati il grande capitalismo familiare e il sistema dei poteri forti nel nostro Paese. Su un versante del tutto diverso le piccole e medie imprese, emarginate da questa politica spartitoria, erano abbandonate a se stesse e costrette a misurarsi, senza rete, con la concorrenza interna e internazionale. In questo contesto in quegli anni è prevalsa una linea sindacale portata avanti unitariamente da CGIL-CISL-UIL fondata sulla concezione del salario come variabile indipendente e su aumenti indifferenziati di spesa pubblica. L'effetto di tutto ciò sono state continue svalutazioni competitive e l'aumento del debito pubblico.

## Tangentopoli, Mani pulite, l'uso politico della giustizia

Questa carenza di libero mercato e di concorrenza ha spinto questi grandi gruppi industriali-finanziari-editoriali, sia pubblici che privati, a stabilire un rapporto collusivo con il potere politico e con tutti i principali partiti politici italiani dalla DC, al PSI, ai partiti laici, allo stesso PCI. Questo meccanismo collusivo è stato la ragione di fondo di Tangentopoli, che, a sua volta, è stata un meccanismo autentico di gestione parzialmente consociativa del sistema-Italia, che è durato dagli anni Quaranta agli anni Novanta. Non si è trattato di una parziale vicenda criminale nata ed esplosa negli anni Ottanta, magari per il "rampantismo" di Craxi: si è trattato di un "sistema nel sistema" con una sua organicità derivante dalle caratteristiche del capitalismo privato e di quello pubblico del nostro Paese: non a caso, per la parte economica, fra i fondatori del sistema di Tangentopoli ci furono anche "padri della patria" come Vittorio Valletta (la Fiat) ed Enrico Mattei (l'ENI). Questo

sistema è stato messo in crisi sul piano economico-sociale dal salto di qualità realizzato dall'integrazione europea e dalla adesione dell'Italia al Trattato di Maastricht. Quell'opzione ha avuto conseguenze rivoluzionarie sul sistema Italia. Con quella adesione l'Italia nel suo complesso, - e con essa i grandi gruppi economici italiani - è stata costretta a entrare nel sistema concorrenziale europeo e mondiale. Ciò ha reso il sistema di Tangentopoli del tutto antieconomico. Nel contempo, nel 1989 si è verificato il crollo del comunismo internazionale che era il retroterra del PCI. Queste due novità hanno portato l'Italia ad una crisi di sistema dalla quale si poteva uscire in vario modo, con una grande intesa consociativa o con un'azione dei magistrati davvero al di sopra delle parti che, come nel film di Buñuel, svolgessero il ruolo degli "angeli sterminatori". Non è avvenuta né l'una né l'altra cosa. Si è usciti da Tangentopoli nel modo peggiore, nel senso che si è coagulato un circo politico-mediativo-giudiziario - fondato sul gruppo De Benedetti-Caracciolo, sulla stessa Mediobanca, su alcune procure controllate da Magistratura Democratica e infine sul PDS - che ha usato Mani Pulite per eliminare non solo Tangentopoli ma anche la DC, il PSI di Craxi e i partiti laici.

Tutto ciò stava consegnando la direzione politica del Paese al partito *post*-comunista, erede di quel PCI che era anch'esso coinvolto nel sistema. Il PCI, col finanziamento sovietico, con le sue strutture economiche autonome (in primo luogo la Lega delle cooperative) e con i suoi meccanismi interni compartimentalizzati e centralizzati, praticava un finanziamento irregolare per certi aspetti molto più organico di quello degli altri partiti, ma nel contempo più tutelato, più coperto e con bassi livelli di corruzione personale.

Il PDS fu "salvato" da un settore della magistratura dalla repressione di Mani Pulite e successivamente fu da essa associato come fondamentale punto di riferimento politico. L'uso politico della giustizia in quella fase portò alla distruzione violenta dei partiti di centro-sinistra (la DC, il PSI, i partiti laici) e alla possibilità che col 30 per cento dei voti la "gioiosa macchina da guerra" del PDS conquistasse il 70 per cento dei

seggi. La seconda repubblica, con uno dei suoi tratti caratteristici, il bipolarismo, è nata quando Berlusconi è sceso in politica, si è contrapposto a questo disegno e, fondando Forza Italia, ha dato una nuova voce politica a tutta l'area politico-culturale di centro, anzi dell'originario centro-sinistra, in questo modo facendo scendere in politica sia persone che non l'avevano mai fatta in passato, sia recuperando all'azione politica parte di coloro che si riconoscevano nella DC, nel PSI, nei partiti laici e aggregando il grosso dell'elettorato *post*-democristiano, *post*-socialista e laico-liberale.

### La nascita di Forza Italia e il fallimento del PCI - PDS - DS - Partito Democratico come partito riformista

Realizzando l'alleanza di Forza Italia con l'MSI che poi diventò AN, con la Lega al Nord, con il CCD-CDU poi diventato l'UDC, Berlusconi ha dato vita al centro-destra come aggregazione politica e sociale. Da un lato l'operazione è stata vincente, dall'altro lato essa è stata subito demonizzata e criminalizzata, ma senza apprezzabili risultati politici per il consenso popolare di cui quell'operazione ha goduto e di cui godono Berlusconi e Forza Italia, il centro-destra dal 1994 in poi fino al PDL di oggi. Di conseguenza, tutti questi soggetti politici sono diventati un'area politica assai importante e stabile. Berlusconi, con la vittoria, non consecutiva, in tre elezioni politiche, ha dimostrato di essere qualcosa di serio, di non esprimere né una posizione estemporanea né un partito di plastica e di non di aver realizzato un ciclo politico effimero e transitorio. A sinistra, i *post*-comunisti del PDS prima, dei DS poi, del Partito Democratico adesso, sono andati incontro ad un singolare fallimento. Con l'uso politico della giustizia in occasione di Mani Pulite essi ritennero che, distruggendo il PSI, ne avrebbero ereditato gli elettori e anche la centralità di ruolo nel sistema politico italiano. L'operazione Mani Pulite, però, è stata così violenta e così unilaterale che non solo la

maggioranza degli elettori *post*-democristiani, ma anche tutta una vasta area politica ed elettorale proveniente dal PSI si sono riconosciuti in Forza Italia, nella *leadership* di Berlusconi, nella costruzione di un nuovo soggetto politico non ideologico quale è stata Forza Italia. Di fronte alla nuova dislocazione nel centro-destra dell'area maggioritaria dei socialisti, il PDS e poi i DS di D'Alema e di Veltroni, si sono trovati monchi e minoritari ed hanno cercato di surrogare quella assenza con l'alleanza con gli eredi della sinistra democristiana-dossettiana e con la *leadership* di Prodi. Senonché l'assenza dell'area politico-culturale socialista riformista e del suo liberalsocialismo, ha privato la sinistra *post*-comunista della sollecitazione critica che sarebbe stata decisiva per fare evolvere una formazione organicamente e orgogliosamente derivata dal PCI in un nuovo soggetto politico di stampo socialdemocratico e autenticamente riformista. Questa operazione la si sarebbe dovuta fare anche andando oltre la socialdemocrazia classica. Infatti anch'essa, su un piano diverso da quello comunista, dagli anni Ottanta in poi, si trovava in una condizione di grande difficoltà in seguito ai cambiamenti avvenuti nel mondo occidentale (di qui, ad esempio, l'affermazione di Tony Blair e del "blairismo" negli anni Novanta).

L'assenza della spinta ad un mutamento radicale sotto lo stimolo della cultura liberalsocialista e riformista ha avuto, alla lunga, effetti devastanti proprio per il PDS-DS-Partito Democratico perché la componente *post*-comunista non ha trovato in sé la forza politica e culturale per trasformare se stessa in una formazione di stampo socialista riformista e liberalsocialista. Né ha potuto giovare di un forte contributo esterno. Si è trattato di una sorta di vendetta della storia. E' così avvenuto che, invece, il leninismo originario è stato sostituito e surrogato dal giustizialismo che è stato egemone a partire dall'ultima fase di vita del PCI, come ha rilevato Giovanni Pellegrino. Questa operazione è diventata ancor più dura e cruenta in seguito all'alleanza organica con l'*ex* magistrato *iper* giustizialista Antonio Di Pietro, in tutti i modi protetto e privilegiato nella fase del suo ingresso in politica e poi addirittura esaltato nella decisiva alleanza del 2008. In questo modo però, il Partito Demo-

cratico, diversamente da quanto lo stesso Veltroni aveva ipotizzato al decollo della sua segreteria, non è diventato protagonista con il PDL della costruzione di un bipolarismo normale, addirittura del bipartitismo, ma ha proseguito nella linea della demonizzazione dell'avversario. Di conseguenza oggi l'Italia è l'unico Paese europeo nel quale, a venti anni dal crollo del comunismo, si praticano nuove forme di "guerra civile fredda". Tuttora il Partito Democratico non è riuscito a diventare un normale partito progressista, ma rischia di essere insieme "una babele delle idee" e una sorta di residuo bellico del PCI, per di più etero-diretto da entità esterne, quali Antonio Di Pietro e il giornale-partito "La Repubblica": in sostanza, una sorta di "partito Frankenstein", un mostro politico a più teste che si mordono fra di loro. Tutto ciò, - che poi ha la sua più visibile manifestazione nella mancata omogeneizzazione politica e culturale fra *post-comunisti* e *post-democristiani* -, è la ragione di fondo della profonda crisi in cui versa il Partito Democratico. Originariamente il Partito Democratico è stato anche un tentativo di andare "oltre" la socialdemocrazia sulla base di tematiche "nuoviste" e comunque della sollecitazione proveniente dai settori della Margherita non subalterni ai *post-comunisti* (un'area autonoma questa della Margherita, in effetti, molto sottile perché il grosso dei *post-democristiani* si è accontentato di essere "salvato" da Mani Pulite e di ottenere consistenti quote di potere politico).

Questo tentativo è fallito perché comunque, all'interno del Partito Democratico, come abbiamo già visto, ha prevalso la linea "facile" del giustizialismo e della demonizzazione accentuata e resa ulteriormente perversa in seguito all'alleanza con il partito di Di Pietro. E' avvenuto, però, che in altri Paesi dove questa deviazione e involuzione non è avvenuta, i partiti socialdemocratici "classici" o "revisionisti" sono quasi tutti andati in crisi e ci sono andati anche in presenza di una crisi del capitalismo.

La difficoltà politiche ed elettorali della SPD e dal partito laburista inglese sono emblematiche, per di più esse si sono verificate anche in presenza di due situazione politiche ormai diverse, la SPD in un governo

di coalizione, i laburisti al governo da soli. Tutto ciò vuol dire che qualcosa di profondo sta avvenendo e che sono entrati in crisi valori, riferimenti sociali, militanza politica della stessa socialdemocrazia.

## Il PDL come forza politica pluralista sul piano culturale, radicata sul territorio e interclassista sul piano sociale

A fronte di tutto ciò la nascita del PDL è stata una intuizione che ha innovato profondamente la vita politica italiana e che ha aggregato insieme un blocco sociale assai articolato e interclassista, un retroterra culturalmente pluralista perché costituito dall'incontro su comuni valori di cattolici liberali e sociali, di liberalsocialisti e socialisti riformisti, di liberali *tout-court*, della destra democratica.

Gli aspetti essenziali del PDL sono, a nostro avviso, quattro. Il PDL è un partito leaderista. La *leadership* di Berlusconi è fuori discussione. Ciò è l'espressione italiana di una tendenza che si è affermata in tutto l'occidente. Una delle difficoltà del centro-sinistra è proprio questa carenza di *leadership*. Il secondo elemento è l'interclassismo. Il PDL non è solo il partito delle "partite IVA": certamente esso aggrega una parte cospicua dei lavoratori autonomi, ma, specie al Nord, insieme alla Lega, ha il consenso della maggioranza della classe operaia e nel Sud ha il voto di una parte molto rilevante dei cittadini a basso reddito. In terzo luogo, il PDL è l'unico partito veramente nazionale: rimane molto forte al Nord ed è largamente maggioritario al Sud.

Il PD, invece, si è ristretto sia sul terreno della stratificazione sociale, sia su quello dell'ampiezza territoriale. Il quarto elemento del PDL è il suo carattere pluriculturale. Quest'ultima peculiarità si rifà, per vie atipiche, ad una caratteristica della battaglia politico-culturale del XX secolo: contro i due totalitarismi del "secolo breve" si schierarono gli appartenenti a tre filoni culturali - i cattolici democratico-liberali e sociali, alcune correnti liberali e i socialisti riformisti, certamente né tutti i cattolici né tutti

i socialisti né tutti i liberali (ci furono i clerico-fascisti, i liberali reazionari, i catto-comunisti, i socialisti frontisti). Dopo il 1994 tutte queste forze si sono riaggregate in FI sotto la guida di Silvio Berlusconi e poi si sono incontrate con AN che, sotto la guida di Gianfranco Fini, si è trasformata da “partito della nostalgia” in partito della destra democratica e di governo. Sul terreno dei valori, questo insieme di forze ha espresso alcune scelte comuni: la difesa dello stato di diritto e il garantismo, un liberalesimo orientato all’economia sociale di mercato, la tutela della famiglia, la riforma e la libertà della scuola, la sicurezza.

## Sulla crisi finanziaria internazionale e sull’economia sociale di mercato

**A**nche rispetto alla crisi finanziaria esplosa da un paio di anni, si è visto che l’opzione culturale di fondo del PPE, alla quale aderisce il PDL, cioè l’economia sociale di mercato, ovviamente aggiornata e rivisitata, costituisce una piattaforma razionale e innovativa, sia nei confronti dello statalismo dirigista, sia nei confronti di un liberismo senza regole che ha costituito una delle cause della crisi finanziaria esplosa dal 2007 ad oggi. Infatti, anche un mercato senza regole - così come il dirigismo, lo statalismo e la pianificazione - può produrre, come si è visto, danni gravissimi al sistema economico.

Adesso il Governo Berlusconi, dopo un anno assai intenso e proficuo di attività, deve evidentemente programmare il suo futuro. Questo progetto, a nostro avviso, deve continuare a svilupparsi all’insegna della modernizzazione e del riformismo.

In primo luogo, va data attuazione al federalismo fiscale, che è una riforma al limite della “rivoluzione” e che va impostato e gestito anche sotto il segno della solidarietà. Bisogna realizzare davvero una grande riforma istituzionale: presidenzialismo, riduzione del numero dei parlamentari, superamento del bicameralismo, modifica dei regolamenti

parlamentari e, contestualmente, riforme costituzionali della giustizia (sdoppiamento della carriera, riforma del CSM ecc.).

Bisogna realizzare le riforme dell'università, della scuola, della sanità, ma anche, prima o poi, del *welfare* e delle pensioni. Bisogna trovare le risorse indispensabili per favorire una ripresa della crescita attraverso la detassazione a favore delle imprese e interventi pubblici sulle infrastrutture. A nostro avviso queste risorse possono essere recuperate anche attraverso alcune riforme, da quella delle pensioni, alla liberalizzazione delle aziende locali all'eliminazione di spesa pubblica parassitaria.

Per molti aspetti dobbiamo avere consapevolezza che la riforma della giustizia è la riforma delle riforme, perché essa deve servire a recuperare lo stato di diritto fondato sulla divisione dei poteri che in Italia è da tempo saltato per la gestione politica dell'amministrazione della giustizia da parte di un settore della magistratura e per l'uso politico della giustizia praticato da una parte del partito democratico e dall'IDV. Dobbiamo avere anche piena consapevolezza che nell'immediato su questo terreno va data un'aperta battaglia politica nel Paese e in Parlamento perché dopo l'attacco alla vita privata si sta sviluppando una rinnovata offensiva giudiziaria contro Berlusconi.

Una serie di forze finanziarie-editoriali, politiche, amministrative e giudiziarie non hanno accettato il risultato delle elezioni del 13 aprile 2008 e cercano di metterlo in questione concentrando il fuoco contro Berlusconi. Allora le vie sono due: o una tutela legislativa di fronte ad un disegno eversivo o il ricorso al voto popolare. Non sono accettabili ipotesi di governi consociativi e istituzionali che avrebbero l'obiettivo di logorare il centro-destra.

Deve essere anche piena la consapevolezza che l'area politica e culturale che si riconosce nel centro-destra deve essere aperta a forme di aggregazione economico-sociale che riguardano non solo l'organizzazione degli imprenditori, degli artigiani, dei commercianti, dei operatori, ma anche dei lavoratori dipendenti che magari militano in quei sindacati che non si riconoscono nell'unilateralità politica della CGIL. Di conseguenza, la nostra Fondazione, a partire dal suo titolo, ritiene e

sottolinea che il riformismo, anche nei suoi riferimenti storico-politici di stampo cattolico e di stampo socialista, costituisce una componente culturale, non una corrente partitica, del PDL che ha un retroterra fondato su libere fondazioni di vario orientamento.

I settori di studio su cui la Fondazione intende applicarsi riguardano la ricerca storica, la finanza pubblica, la politica industriale, la politica estera, l'analisi del sistema politico e l'elaborazione delle riforme costituzionali per innovarlo, l'urbanistica e la politica del territorio e dell'ambiente. La Fondazione ha inoltre un collegamento con la rivista "L'Ircocervo".

Se in termini più immediati, dobbiamo indicare a noi stessi, e per chi di noi è politicamente impegnato, una questione fondamentale sulla quale concentrare prioritariamente l'elaborazione, il lavoro culturale e politico essa è il Mezzogiorno. Diciamo questo non per una scelta unilaterale, che sarebbe in sé sbagliata, ma anzi per contribuire, nei nostri diversi ruoli, a dare il massimo di equilibrio all'azione del Governo di centro-destra. Bene o male un progetto per il Nord è stato definito. E comunque il Nord sta assorbendo l'impatto della crisi e sta ripartendo. Il Mezzogiorno ha bisogno di un organico progetto economico sociale e culturale. Ciò, in primo luogo con un'azione coerente del Governo su impulso della forza politica, il PDL, che avendo ottenuto un grande consenso elettorale, nel Sud oltreché nel Nord, ha il dovere di svolgere una politica di coesione nazionale. Ciò è imposto dalla serietà dei problemi, ma anche da una ragione politica. Infatti, come la storia dal 1994 ad oggi insegna, il Mezzogiorno può passare dal consenso al dissenso sulla base delle risposte che ottiene o non ottiene.

In questo quadro utilizziamo questa presentazione della nuova Fondazione anche per inviare, con la massima modestia, un messaggio politico al PDL in quanto tale. Diciamo ciò sul Mezzogiorno essendo anche consapevoli che un rinnovato impegno meridionalista deve essere assai rigoroso, non può in nulla riproporre l'assistenzialismo di un passato anche recentissimo, a partire dall'autentico fallimento nelle Regioni meridionali delle politiche sanitarie. Né si può dimenticare che le stesse Regioni, aldilà del loro segno politico, spesso hanno dilapidato risorse

pubbliche oppure non sono state capaci di utilizzare i fondi europei. Al netto di tutto ciò, però, bisogna dotare il Mezzogiorno di un progetto, che riguardi il disegno di un sistema interregionale di grandi infrastrutture, di una fiscalità di vantaggio per una nuova imprenditorialità, di una semplificazione delle procedure, di una sburocratizzazione, di una politica di istruzione e ricerca, e ovviamente di una lotta intransigente alla criminalità organizzata che è la nemica principale anche della nascita, della crescita, della dislocazione nel Mezzogiorno delle iniziative imprenditoriali italiane ed estere e del turismo.

## Sulla bioetica

Sui temi della bioetica nella Fondazione sono presenti posizioni diverse. Comune è l'atteggiamento metodologico volto a far sì che su di essi non si ingaggino, da una parte e dall'altra, guerre ideologiche, ma si affermi la ricerca di mediazioni dinamiche fra laici e cattolici.

La bioetica non può essere invece una sorta di strumento per rese dei conti fra cattolici integralisti - che si muovono su questi temi in modo molto aggressivo, talora andando aldilà delle stesse posizioni della Chiesa, e laici anticlericali - per i quali, sul modello Zapatero, lo scontro su questo terreno è sostitutivo dalle tradizionali piattaforme della sinistra ormai messe in crisi dalla realtà.

Per ciò che riguarda il passato partiamo da una valutazione positiva sull'acquisizione nella legislazione italiana del divorzio e dell'aborto considerando la legge 194 nella sua globalità, cioè anche nella parte intesa a favorire la maternità. Per ciò che riguarda tutto il dibattito sulla fecondazione assistita una posizione a ideologica porta a non condividere della legge attualmente in vigore il limite dei tre embrioni e il divieto di analisi preimpianto. Per ciò che riguarda l'adozione della pillola RU486 non è condivisibile la battaglia di principio fatta contro di essa, visto che essa è stata già adottata da tempo in molti paesi europei. Pren-

diamo atto dell'indagine conoscitiva in corso al Senato destinata a rimanere in quell'ambito, e reputiamo giuste le scelte adottate dalla *Agenzia* che ha dato via libera alla somministrazione e gestione per via ospedaliera della pillola, assicurando che questo avvenga nel rispetto della legge 194.

Per ciò che riguarda il testamento biologico va detto preliminarmente che la legge intende regolare una materia così delicata e complessa che, come è avvenuto fino al caso Englaro, andrebbe affidata al rapporto diretto fra il malato, la famiglia e il medico curante. Coloro i quali, anche di parte cattolica, ripropongono questa giusta valutazione dimenticano, però, che essa è stata messa in questione proprio dal dott. Englaro che ha ricercato a tutti i costi un intervento della magistratura nella materia ottenendo una sentenza però sostanzialmente devastante perché essa ricavava la volontà di una persona che non l'aveva per nulla esplicitamente espressa sulla base di manifestazioni e atteggiamenti del tutto incongrui per fare una scelta riguardante una questione così decisiva come il proseguimento o la fine della vita. Di fronte ad una forzatura di questo tipo e anche alla possibilità di trovarsi di fronte ad una sorta di far west giuridico costituito da più sentenze contraddittorie l'una con l'altra è sorta l'esigenza di regolare la materia per legge, malgrado l'obiezione di fondo che mantiene una sua validità di principio.

Sulla legge approvata al Senato esistono nella fondazione diversi pareri che, malgrado tutto, richiedono un confronto costruttivo. Anche sulla questione dirimente dell'idratazione e dell'alimentazione c'è chi ritiene che, trattandosi di cure mediche, la volontà espressa a suo tempo con il testamento biologico da chi successivamente ha perso la capacità di intendere e di volere va comunque rispettata e chi, anche laico, ritiene invece che, trattandosi di misure non mediche, esse sfuggono alle deliberazioni testamentarie e che la possibilità, come ha testimoniato il caso Terry Schiavo, di bloccare l'alimentazione e l'idratazione porta a tali sofferenze la persona che comunque mantiene una sua sensibilità, da non poter essere comunque decisa a priori (diverso dalla materia in esame è stato il caso Welby dove il malato era cosciente e si è trattato di

staccare la spina su sua richiesta). In ogni caso anche chi ritiene che si debba partire dal testo del Senato, auspica che esso non venga considerato blindato e che si approvino ragionevoli emendamenti che attenuino le ragioni del dissenso. La fondazione reputa che questa materia deve essere terreno di confronto dialettico e non di scontro frontale e che su di essa, come su altre, i laici e i cattolici devono lavorare per evitare guerre di religione e di ideologie.

Per ciò che riguarda la ricerca scientifica, partendo da un principio diverso da quello di chi ritiene che già l'embrione è una persona, si ritiene che va assicurata la libertà di ricerca per favorire l'uso delle staminali in funzione della cura di malattie che colpiscono donne e uomini in carne ed ossa. Ultimamente le ragioni di questo dibattito si sono attenuate in via di fatto grazie alla riprogrammazione delle cellule staminali adulte che così diventano ultrapotenti. Invece, più in generale, la materia va regolata con rigore e attenzione per evitare forzature eugenetiche che vanno considerate inaccettabili.

## Riflessione sulla forma partito

La Fondazione intende anche essere sede di una riflessione sulla forma-partito, nella consapevolezza che il PDL deve essere nel contempo un partito leaderistico, un partito che ha una intensa vita democratica e un partito radicato sul territorio.

Il partito deve essere per eccellenza il luogo della elaborazione politica, programmatica e culturale, nel quale tutte le posizioni in campo si esprimano e si confrontino. Una Fondazione di natura culturale che, come la nostra, ha nel suo titolo e nel suo programma "le riforme e la libertà" e che è composta sia da persone politicamente impegnate, sia da persone che non lo sono, mira a discutere criticamente in piena autonomia anche i temi dell'organizzazione politica del PDL e il suo ruolo nel centro-destra con contributi indipendenti di riflessione, senza pretesa di

sostituirsi a ciò che è compito interno del PDL, in cui alcuni dei suoi membri, peraltro, sono impegnati.

Di qui alle elezioni regionali, ci sono problemi di fondo anche se differenziati, da affrontare sia al Nord che al Sud. Al Nord si deve passare da un voto di opinione che privilegia il PDL, grazie al carisma di Berlusconi, a quello derivante anche dall'azione della nostra classe dirigente sul territorio, azione che si è affievolita con il passare del tempo, mentre si è intensificata quella della Lega, che negli enti locali si è anche rinnovata. Ora, su questo terreno il PDL deve cambiare il suo modo di essere e deve a sua volta rinnovarsi profondamente.

Allora il PDL, a nostro avviso, deve fare più cose. In primo luogo, deve completare la sua struttura direttiva con la formazione di comitati regionali, provinciali, comunali in modo che i coordinatori e i vicecoordinatori si confrontino con un vasto e significativo contesto di personalità politiche impegnate sul territorio. Già questo lavoro di composizione e di allargamento della classe dirigente comporterà dei problemi per evitare indebite esclusioni. Bisognerà poi iniziare il tesseramento e costruire il PDL non solo come una struttura governata dalla ripartizione 70-30 fra FI e AN, concordata per evitare inutili conflittualità nella fase di avvio, ma lavorare per fare di esso un'autentica comunità politica che ha sede permanenti di incontro e di dibattito. Di conseguenza, va messo nel conto e reso operativo il fatto che a livello nazionale, regionale e locale il PDL deve divenire sede di confronto e di decisione politica.

Un obiettivo deve essere quello di arrivare ad un'autentica fusione: gli orientamenti politici devono formarsi indipendentemente dalle appartenenze politiche originarie. Un altro obiettivo deve essere quello di costruire un grande partito che abbia appunto le caratteristiche prima richiamate, un partito leaderistico, democratico, radicato sul territorio, pluriculturale, interclassista.

Ciò vuol dire che d'ora in avanti va sviluppato un forte lavoro politico per rendere compatibili due diverse concezioni del partito che provengono rispettivamente da Forza Italia e da AN e che sono state transitoriamente accantonate in seguito al fatto che il PDL è nato nel fuoco delle

elezioni del 2008 a cui sono seguiti la formazione del Governo Berlusconi e gli impegni conseguenti, le elezioni europee ed amministrative, un durissimo scontro politico e sociale derivante dalla crisi finanziaria internazionale e da un'opposizione di tipo frontale condotta dal Partito Democratico e dall'azione condotta contro il centro-destra da vari centri di potere finanziario-editoriali e giudiziari.

Le due concezioni politiche che devono trovare una sintesi sono da un lato, quella che punta innanzitutto sulla *leadership* per aggregare il consenso perchè dalla *leadership* deriva la nascita e la formazione di un nuovo soggetto politico e da questo crogiolo discende a sua volta la formazione del Governo: *leader*, Governo, movimento politico sono tutti proiettati verso l'esterno, verso la società italiana, da un lato per realizzare riforme, modernizzazione, fatti, dall'altro per costruire e aggregare il consenso. All'interno di questa costruzione politica è possibile lavorare liberamente sul terreno della elaborazione politico-culturale, manifestando consenso o dissenso. Dall'altro lato, c'è una concezione politica che parte dal partito per costruire il resto: è il partito la sede originaria dell'elaborazione e dell'iniziativa politica per cui nelle sue sedi si elaborano l'iniziativa politica e le scelte programmatiche che poi vengono trasferite a livello di Governo e di Parlamento.

Nel PDL un autentico confronto fra questi due modelli finora non c'è stato e ciò ha determinato qualche incomprensione e qualche dissenso. Adesso bisogna lavorare per arrivare ad una sintesi superiore, avendo la consapevolezza di un dato elementare. E' evidente che un grande partito deve avere sedi di dibattito e di confronto. Bisogna, però, evitare che la loro pratica riporti tutto all'indietro di alcuni decenni offuscando la forza della *leadership* e ritornando all'autoreferenzialità dei partiti divisi in correnti che introiettano in sé stessi tutto il dibattito e che così perdono il contatto con il mondo circostante, con la società civile, con gli elettori. Occorre affrontare questi nodi nel vivo di un dibattito esplicito, accompagnato però della consapevolezza che nel mondo contemporaneo la *leadership* e la sua capacità di comunicazione sono essenziali per il successo di un grande partito, radicato nella società e sul territorio.

REL

